

Cosa ci chiede chi ha votato Sì

Qualche riflessione sul voto referendario. È stato positivo che non si sia aperta una polemica, che avrebbe potuto essere devastante, all'interno della Sinistra, con contrapposte accuse di irresponsabilità ai promotori e di tradimento nei confronti degli astensionisti. Ciò non esime, e anzi consente di farlo con pacatezza, dal cercare di intendere (con lo sguardo rivolto al futuro) il messaggio che viene da quel voto. Il tema è, evidentemente, il lavoro: tema decisivo per la Sinistra.

Si discute del significato degli 11 milioni di Sì. Sono pochi, sono molti? Ho letto in questi giorni due analisi che possono apparire a prima vista divergenti, ma che forse non lo sono, se si supera un'interpretazione immediatamente politica del voto (chi ha vinto, chi ha perso): è chiaro che infatti il referendum non ha raggiunto il suo obiettivo, che era quello di ottenere l'affermazione del Sì).

Rossana Rossanda sul *Manifesto* ha scritto - e mi scuso per sintetizzare con troppo schematicismo il suo pensiero - che i lavoratori sono molti di più di coloro che hanno votato Sì. La scelta di non andare a votare non significa che questa parte del mondo del lavoro si senta tranquilla e garantita; ma che non crede più nella possibilità di un'azione comune. L'egemonia neoliberista ha lasciato il segno; spetta alla Sinistra un impegno di lungo periodo per ricomporre idee forze e soggetti intorno a un'idea di società diversa da quella espressa dalla cultura dominante dell'ultima fase.

Dall'altro versante, e con l'autorevolezza che deriva da chi esprime movimenti sociali fortemente radicati nella società italiana, Guglielmo Epifani e Tom Benetollo hanno indicato in quegli 11 milioni di voti una grande richiesta di cambiamento, di nuove condizioni per il lavoro, di nuova centralità del lavoro. Una richiesta che esige una risposta anche dal sistema politico. E non certo già nel senso di una specifica rappresentanza politica, ma in quello di costruire una proposta, un progetto, un campo di forze che sia in grado di dare, a quella domanda, risposte persuasive. Credo che siano due lati della stessa verità. La richiesta di cambia-

mento rispetto alle politiche del passato, anche quelle espresse dalla Sinistra, esiste ed è forte; ma occorre tradurla in una risposta vincente sul piano di un senso comune che sia potenzialmente maggioritario nel Paese. E quale funzione, se non questa, e quando, se non ora, per una Sinistra di ispirazione socialista?

L'Unità ha pubblicato la ricerca dell'Istituto Cattaneo sul voto referendario. Da questa ricerca emerge, a mio avviso, il valore di sinistra, sia sul piano politico sia su quello sociale, della scelta di coloro che hanno respinto la suggestione astensionista e hanno mostrato di intendere il significato del quesito, oltre le cortine di nebbia di un sistema mediatico che mai come in questa occasione ha mostrato come la questione informativa rappresenti un nodo centrale delle democrazie contemporanee, anche oltre la gravissima anomalia italiana del conflitto di interessi.

È stato anzitutto un voto politicamente di sinistra e al tempo stesso (e non è necessariamente la stessa cosa) socialmente di sinistra. Politicamente di sinistra, nel senso che si è avvertito (anche da settori rilevanti del ceto medio democratico) la portata politica di un voto per l'estensione dei diritti e contro Berlusconi; socialmente di sinistra, nel senso che il Sì si è addensato nei quartieri popolari e (in proporzione rispetto al consenso politico del centrosinistra) nelle aree deboli del Paese, a cominciare dalla Sicilia. Se la maggioranza degli elettori del centrosinistra, e probabilmente anche settori non irrilevanti di ceti popolari che hanno creduto alle promesse di Berlusconi o che si erano in competizioni politiche e am-

La richiesta di cambiamento rispetto alle politiche del passato anche quelle espresse dalla Sinistra, esiste ed è forte; ma occorre tradurla in una risposta vincente nel senso comune del Paese

CESARE SALVI

ministrative rifugiati nell'astensionismo (non dimentichiamo che la partecipazione al voto nelle recenti elezioni provinciali è stata del 49 per cento), hanno votato Sì, credo che in questo voto si esprima - e non mi si accuserà di volere restare abbarbicato a una mia antica analisi - una richiesta di più Sinistra: sia sul versante dell'alternativa netta a Berlusconi e alle sue politiche e di una coerenza ideale con le ragioni della Sinistra, sia in quello della richiesta di politiche sociali e del la-

voro innovative rispetto al passato, che facciano davvero del contrasto alla disoccupazione e alla precarietà del lavoro l'asse portante del progetto alternativo alla destra. Una Sinistra non astratta e ideologica; una Sinistra moderna, a vocazione maggioritaria, protagonista a testa alta di un'ampia coalizione democratica, che si proponga come forza di governo e sia in grado di governare i processi sociali, e di governarli però secondo la propria logica e non sotto quella del tempe-

ramento dell'unico campo possibile, quello offerto dal neoliberalismo. Fin dai prossimi mesi saremo chiamati a misurarci con questo tema. Berlusconi proseguirà nell'attuazione del Patto per l'Italia con la stesura finale dei decreti attuativi della legge 30 e con l'approvazione del disegno di legge 848 bis, che contiene la manomissione dell'articolo 18.

Che tipo di opposizione, che tipo di controproposta saranno mesi in campo dallo schieramento di cen-

tro sinistra? La proposta della Cgil, il disegno di legge Amato-Treu, altre iniziative legislative depositate da parlamentari della Sinistra in Parlamento non sono la stessa cosa. Saranno in grado i referendari, e coloro che hanno propugnato l'astensione sostenendo che era preferibile la via legislativa, di trovare un terreno comune che al di là delle tecnicità dei giuristi sappia dare il segno di un'alternativa nuova e moderna alla flessibilità? Rispetto all'imminente attacco al sistema pensionistico, saprà l'opposizione trovare un terreno dal quale emergano le trame di un'idea moderna dello Stato sociale non conservatrice, ma nemmeno subalterna all'ideologia prevalente della spesa sociale come freno allo sviluppo?

E poi - e non sembri un parlar d'altro - sulla questione dell'Euro-pa saprà la Sinistra superare i limiti profondi del dibattito fin qui svolto sulla nuova Costituzione? Un dibattito deludente, perché ha avuto ad oggetto alternative istituzionali entrambi deboli (la logica interogativa contrapposta a quella tecnocratica) o l'assurda questione dei riferimenti storici da inserire nel preambolo. Il tema di una vera democrazia europea, nella quale le grandi scelte derivino dal consenso dei cittadini e non dal confronto tra élites, e quello dei principi e degli strumenti attraverso i quali il modello sociale e l'obiettivo della piena e buona occupazione divengono grandi priorità, invece di essere visti come obiettivi da colpire da parte degli unici soggetti dotati in Europa di vero potere decisionale, cioè la Banca centrale e i controllori del patto di stabilità: due grandi temi, finora rimasti ai margini del-

la discussione. Un nuovo quadro politico si viene delineando nel centrosinistra, rispetto all'ultimo biennio. L'ipotesi di una destabilizzazione, di una delegittimazione dell'attuale gruppo dirigente dei Ds è caduta e questo è un fatto positivo per chi come me non ha mai creduto che fosse quella la strada da seguire. Ma occorre prendere atto che è caduta anche l'ipotesi dell'Ulivo ristretto, nucleo centrale ed esclusivo di ogni scelta, che tratta poi da posizioni di forza con movimenti, forze sociali e con la Sinistra di Rifondazione comunista.

Ora però occorre evitare che ciò costituisca un ritorno al passato: le due sinistre; l'emarginazione dei movimenti e delle forze sociali; una nuova preminenza in tutti i campi di logiche di ceto politico; e, per quanto riguarda i Ds, una funzione residuale e di testimonianza della Sinistra interna. La costruzione di una nuova coalizione democratica, che comprenda tutte le forze dell'opposizione attuale su un piano di parità; il consolidamento di una nuova unità dei Ds, basata sul riconoscimento non formale ma sostanziale di una diversità di posizioni che restano nella chiarezza: sono strade aperte, ma non facili da percorrere. La discussione deve riguardare le idee, le politiche, i progetti, non le persone.

Che fine ha fatto la Conferenza programmatica dei Ds? Un manifesto programmatico per alcuni aspetti condivisibile, ma su altri aspetti invece (ad avviso mio e di altri compagni che hanno depositato in proposito testi alternativi) non condivisibile, in particolare sul tema della democrazia e delle riforme istituzionali, nonché su quello, appunto, del lavoro.

Sulla capacità di discutere del contenuto, in modo sereno certamente ma senza rinunciare ciascuno alle proprie idee, si misurerà l'adeguatezza della Sinistra politica e dei suoi gruppi dirigenti rispetto all'esigenza di dare una risposta alla domanda di nuovi modi, di nuovi contenuti, di nuove idee, che 11 milioni di elettori (non sufficienti certo per vincere il referendum, ma abbastanza tuttavia da non essere considerati una fastidiosa parentesi) chiedono a tutti noi.



MalaTempora di Moni Ovadia

MUSSULMANI AD AUSCHWITZ

Quante volte ci capita di pronunciare una parola senza chiederci quale ne sia il significato originario o la radice semantica? Accade il più delle volte, per convenzione, per fretta di comunicare, per pigrizia, per conformismo o perché la conoscenza del senso, implica un'assunzione di responsabilità che è sempre una rimessa in questione di noi stessi e dei nostri pregiudizi. Chi sa che musulmano significa pacifico? Oppure quanti di noi sanno che nel linguaggio dell'universo concentrazionario nazista veniva indicato come musulmano l'internato che si lasciava andare alla deriva diventando inerte e patologicamente indifferente rispetto al proprio destino e a tutto ciò che gli accadeva intorno. La scelta del termine, rivela l'elezione di uno stereotipo sprezzante riferito ad una vastissima e variegata categoria di esseri umani marchiati con il tratto della rassegnazione passiva. Circa tre settimane fa, alcuni quotidiani hanno dato l'insolita notizia che un gruppo

di musulmani si è recato in visita ad Auschwitz. Non sono discendenti di quei musulmani che scelsero una loro ingiudicabile via per reagire alla brutalità iperbolica degli aguzzini, ma palestinesi, cittadini dello stato d'Israele, che hanno voluto recarsi in quei luoghi dell'inferno creato sulla terra da uomini per i propri simili, insieme ad ebrei israeliani per condividere un'esperienza di vita, di pensiero e di sentimento. Ci sono andati insieme per capire e per capirsi. Il promotore e coordinatore di questa iniziativa, è un sacerdote cattolico al quale mi sembra doveroso fare tanto di cappello. Una giornalista israeliana mi ha riferito di episodi di profonda commozione. Una donna ebrea che ha perduto il padre nelle camere a gas e un figlio nel conflitto arabo israeliano, si è raccolta in preghiera comune con una palestinese musulmana. Altri hanno pianuto l'uno nelle braccia dell'altro. Questo evento lungi dall'appartenere al campo della facile retorica, si colloca nel solco della

grande semina della «piccola» pace, quella dei cuori, delle menti, delle anime. La pace degli ostinati che si rifiutano di farsi trascinare nelle ragioni del conflitto, la pace di coloro che assumono la responsabilità del volto altrui, anche di quello del «nemico» riconoscendone la piena dignità umana. Ciò non significa rinunciare alle proprie opinioni politiche né omologare le ragioni e i torti o dimenticare le ferite inferte oggi a favore dei dolori del passato, significa piuttosto ripudiare le perversioni ideologiche, le inique semplificazioni dei pareggiatori che con i loro paragoni capziosi, ignorano la specificità dei contesti, sfregiano l'etica del senso preoccupati manicheamente di stare dalla parte «giusta» per dormire sonni tranquilli. Fatte le debite differenze, sarebbe auspicabile che simili viaggi comuni venissero promossi nei tempi e nei luoghi più recenti, le Sabra e Shatila, il reclusorio di Gaza e i campi profughi palestinesi così come le discoteche, le vie e i centri commerciali dove il terrorismo e le armi hanno mietuto la loro messe sconcia di morti innocenti. Viaggiare insieme non per giudicare ma per capire, per sentirsi, per riconoscersi.

Io scrivo al Papa

La domanda per un incontro con un sacerdote del loro figlio e marito è sparita nel nulla. Ecco perché la signora Clata Chepe Nuñez, 95 anni, ha fatto avere al Papa la seguente lettera:

Caro Santo Padre, chiedo la sua benedizione e il suo intervento sul governo della Repubblica di Cuba in favore di mio figlio, Oscar Manuel Espinosa Chepe. Ha 62 anni ed è seriamente malato. Economista e giornalista indipendente, è stato condannato a 20 anni di prigione nel processo del 6 aprile scorso. La preghiera di intercedere per la sua liberazione, o per una pena da scontare nella sua casa oppure che gli si permetta di uscire da Cuba per potersi sottoporre ad

adeguate cure mediche: Oscar è chiuso nella prigione provinciale di Guantanamo, a 900 chilometri dall'Avana. È affetto da cirrosi epatica, ipertensione, ernia iatale e gastroduodenite cronica. Ha un polipo nel retto ed una escrescenza sulla spina bifida la quale deve essere periodicamente tagliata. Nella prigione di Guantanamo l'acqua da bere è contaminata, l'alimentazione è pessima e scarsa. Tutti i carcerati soffrono di diarrea. Al momento d'essere trasferito in questa prigione dal carcere dal Carcere Generale della Sicurezza Stalle (polizia politica) aveva già perso 11 chili di peso: non stava in piedi. Le gambe non lo reggevano. Un problema psichico, dicono i medici. Il trauma dell'arresto. Questi sintomi sono stati comunicati alle autorità di Sicurezza, dal dottore Ileana Prieto Espinosa, specialista di primo grado di medicina interna, sua nipote ma in nes-

seno modo oppositrice del governo. Ha allegato una sintesi della diagnosi clinica dell'ospedale Fajardo. Credo sia conseguenza di un shock psichico che si è prodotto durante gli interrogatori, continuati ed estenuanti, ai quali è stato sottoposto. Poi lo hanno chiuso in una cella di due metri per tre assieme ad altri due prigionieri. Mio figlio è un uomo pacifico che solo ha manifestato le proprie idee e proposto soluzioni che possono contribuire ad aiutare la nostra Patria nella crisi economica e sociale che affligge la gente. Un aiuto al governo purché ne tenesse conto. Se continua questa situazione non credo che mio figlio possa uscire vivo. Benedica, Santo Padre, una volta di più tutti i cubani, specialmente le 75 persone pacifiche chiuse in prigione in circostanze dolorose lo scorso marzo. Confido che Lei accolga le mie preghiere.

Clata Chepe Nuñez



cara unità...

Mi affido ai numeri

Giuseppe De Carli
Resp. Struttura Rai-Vaticano

Caro direttore, sono rimasto colpito dal titolo perentorio pubblicato sul tuo giornale del 19-06-03: «Mimun, il censore del Tg1». Fra le cosiddette «censure» si legge anche della volontà di Mimun di «non dedicare un vero servizio agli appelli del Papa contro la guerra». Non so cosa significhi nella mente della collega Natalia Lombardo, «vero servizio». Io mi affido ai numeri. Dal 1 gennaio 2003, Giornata mondiale della Pace ad oggi, sul Tg1 sono andati in onda, nelle diverse edizioni, 109 servizi e ben 12 dirette. Tutti avevano come filo conduttore il tentativo di Giovanni Paolo II di evitare una «nuitte strage» o, come ha dichiarato con una certa virulenza il «ministro degli esteri vaticano monsignor Jean Louis Tauran, di entrare nel tunnel di una «guerra che è sempre un crimine contro l'umanità». Abbiamo intervistato i cardinali Laghi ed Echegaray, i cappellani militari, la gente, in occasione del digiuno. Il quarantennale della «Pacem in Terris» non ci ha distolto un attimo dal proporre un'azione diplomatica, quella di papa Wojtyla che si è continua-

mente richiamato al suo universalmente amato predecessore, dirompente e provocatoria. Io sono responsabile dell'informazione religiosa del Tg1 dal 1987 e non ho mai ricevuto pressioni o censure di alcun tipo. Non un servizio è stato corretto, nemmeno nella punteggiatura. Quello che c'era da comunicare l'ho comunicato in piena libertà. Una linea di rispetto che hanno mantenuto tutti i direttori di questa testata, compreso l'attuale direttore Clemente Mimun. La stessa struttura Rai-Vaticano, di cui sono responsabile da qualche settimana, ha provveduto a monitorare il tipo di informazione religiosa degli ultimi mesi. Orbene, nulla è stato lasciato al caso. Nessuna immagine è stata dimenticata e le stesse bandiere della pace, presenti in piazza San Pietro sono state segnalate e inquadrare più volte. Data la posta in gioco a nessun «vaticanista» è venuta la tentazione di «minimizzare». Nessuno ha trovato imbarazzo e tutti i servizi proposti sono andati regolarmente in onda. Omissioni? Scelte di parte? Cose non dette? Forse la collega è più informata di me in altri settori. Ma ciò non è avvenuto per ciò che attiene agli appelli del Papa contro la guerra in Iraq.

Nessuno si è mai sognato di condizionarmi...

Paolo Giuntella
Cara Unità,

leggo spesso e con molto interesse vostre analisi, reportages, opinioni. L'altro ieri mi hanno segnalato un vostro articolo sul Tg1. (In genere leggere pezzi sulla Rai non è il mio sport preferito). Vi chiedo solo un piccolo spazio per evitare un involontario equivoco per i lettori. A beneficio soprattutto di chi mi conosce come «quirinalista» del Tg1. I pezzi segnalati nell'articolo riguardanti Ciampi non sono stati redatti da me. Seguo il presidente Ciampi dal 1999 e i direttori del Tg1 che si sono susseguiti (da Borrelli, Lerner, Longhi, a Mimun naturalmente) non si sono mai neppure sognati di condizionarmi sui servizi giornalistici. Nel rispetto riconosciuto della mia autonomia professionale... ma anche perché sarebbe stata una impresa piuttosto ardua!

Rispondo ad entrambi. A Giuseppe De Carli, vaticanista del Tg1, vorrei spiegare che le obiezioni su come è stato riportato l'appello del Papa contro la guerra il 7 febbraio 2001 non riguardavano un servizio realizzato da lui; al contrario, si criticava proprio la scelta di non dedicare un servizio e limitarsi alla lettura del testo da studio. Lo stesso per il modo in cui è stato impaginato nel giornale, il 23 febbraio, l'appello al digiuno, o l'aver oscurato il ritorno del cardinale Etchegaray, inviato a Baghdad, o altri episodi. Stesso discorso per Paolo Giuntella, quirinalista del Tg1: la critica da parte mia non riguardava un suo servizio, ma il modo in

cui è stato dato conto, in un cosiddetto «pastone» non realizzato da lui, della lettera del presidente Ciampi al premier, il 15 febbraio 2003, facendola praticamente risultare come una lode a Silvio Berlusconi (infatti il Quirinale ne fu irritato, cosa riportata da tutti i giornali). Idem il 14 marzo, quando del richiamo del Capo dello Stato al premier e al vicepremier è stato ommesso il riferimento all'articolo 11 della Costituzione. Questi elementi sono stati individuati nel Libro Bianco dell'Usigrai, ma sono sotto gli occhi di tutti i telespettatori che guardano ogni giorno il Tg1. Ecco, non era mia intenzione criticare il lavoro di ognuno di voi, sarebbe quantomeno presuntuoso, quanto le scelte effettuate dal direttore. Ci sono tutte le più buone intenzioni, infatti, di segnalare l'insidia quotidiana di una, non so come altro chiamarla, manipolazione delle notizie per produrre un giornale gradito al governo.

n.l.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it